

Nei teatri milanesi e sugli schermi hanno grande successo i monologhi. È il caso di Gaber, Rossi e Salvi. Ma ovunque c'è chi preferisce parlare a se stesso: ormai è una città di "soli"



Quelle voci nella notte "Bettino, non fidarti..."

di ORESTE DEL BUONO

Domenica scorsa hanno concluso il loro ciclo triennale a Milano due spettacoli tra cui non avevo pensato di trovare un filo conduttore. *Parlami d'amore Mariù* con Giorgio Gaber e *Chiamatemi Kowalsky* con Paolo Rossi. Ho scoperto la caratteristica in comune, sentendo cantare da Giorgio Gaber una delle sue nuove canzoni, usate come commento, moralità addirittura, per i singoli episodi, ovvero i singoli monologhi, di questo suo ultimo spettacolo. La canzone è intitolata *I soli*, ed è quasi un inno. "I soli sono individui strani/con il gusto di sentirsi soli fuori dagli schemi/non si sa bene cosa sono/forse ribelli forse disertori/nella follia di oggi sono i nuovi pionieri..." cantava Giorgio Gaber con la violenza, la passione che mette nel dar tutto se stesso senza economie, o la va o la spacca. Era un inno e un programma. "I soli e le sole non hanno ideologia/a parte una strana avversione per il numero due/senza nessuna appartenenza/senza nessuna velleità sociale/senza nessuno a casa a frizionarli con unguento coniugale..."

La gente di tutte le età e di tutte le condizioni che gremiva il "Nazionale", con Giorgio Gaber, perennemente esaurito, ascoltava, rapita. Un inno, un programma, una sfida. Una specie di conquista di socialità nella dissociazione più decisa. Alla fine: "Ai soli non si addice il quieto vivere sereno/qualche volta è una scelta qualche volta un po' meno/aver bisogno di qualcuno cercare un po' di compagnia/e poi vivere in due e scoprire che siamo tutti/soli vivere soli/soli uomini e donne soli/La solitudine non è malinconia/un uomo solo è sempre in buona compagnia", c'è stato il grande applauso di massa di soli uomini e donne sole.

Che la folla delle grandi città sia solitaria non è certo una scoperta di oggi, ultime di cronaca, e, del resto, *The Lonely Crowd*, la folla solitaria, è il titolo di un mezzo classico di sociologia dell'americano David Riesman, che fu pubblicato dalla Yale University, New Haven, 1950, e tradotto sei anni dopo qui da noi dalla Società editrice il Mulino, Bologna. Buona parte della fortuna del testo originale, come tiene a precisare nella presentazione della nuova edizione del Mulino Alessandro Cavalli, è imputabile comunque a un equivoco provocato dalla suggestione di quel titolo. Quel tanto o quel poco, secondo la soggettività del lettore, di senso di perdita e di caduta di qualche bene o valore che avrebbero avuto gli uomini delle epoche precedenti e che invece sarebbe mancato all'uomo atomizzato e solitario della società di massa, fini per attribuire a David Riesman intenzioni che era ben

lontano dal nutrire. Il libro del 1950 era il compendio di uno studio compiuto negli anni 1948-1949, insomma nell'immediato dopoguerra, quando gli Stati Uniti non erano ancora entrati nell'asfissia del maccartismo e della guerra fredda, un momento di notevole fermento intellettuale. *La folla solitaria* non era il resoconto di una resa a discrezione al pessimismo, ma l'analisi delle modifiche del carattere sociale degli individui indotte da mutamenti sociali di portata secolare. Dagli individui diretti dalla tradizione della società preindustriale si era passati agli individui a direzione interiorizzata degli inizi della società borghese e poi agli individui eterodiretti della società industriale avanzata. Quindi, era proprio un equivoco scambiare David Riesman per un anticipatore dei critici della società di massa che successivamente hanno demonizzato tanti anni della nostra vita.

Dall'ex C.T. Bearzot al taxista ispirato

Ma ormai siamo sprofondati nella società postindustriale e la folla è tanto solitaria da esser consapevole della solitudine e da tenersi in qualche modo compagnia. Più che il dialogo conta il monologo. Quelli che monologano meglio, che più vivono il monologo a loro rischio e pericolo, che maggiormente si espongono e consumano la loro tensione in pubblico sono gli interpreti non solo più applauditi, ma anche e soprattutto più amati. Chi a Milano le settimane scorse è stato al "Nazionale"

per Giorgio Gaber o al "Ciak" per Paolo Rossi lo sa bene, il rapporto tra interpreti e pubblico è addirittura carnale. La differenza sta nel linguaggio. Giorgio Gaber monologa torrenzialmente, ma usa poche, rarissime parolacce, ricordo un "bagascia" rivolto alla morte che se lo merita ampiamente, un "troietta" rivolto a una ragazza troppo espansiva, qualche "scoppare" somministrato in dosi omeopatiche. Nel monologo torrenziale di Paolo Rossi il rapporto tra parole pulite e parole sporche presso a poco s'inverte.

Ma c'è una ragione precisa. Il pubblico di Paolo Rossi è di giovanissimi, e per loro le parolacce non hanno più alcun significato losco. Sono appena strumenti di scansione del discorso o sottolineature di sentimenti elementari. Naturalità non turpe. Il pubblico di Giorgio Gaber è più misto, ci sono i più giovani, ma anche i più anziani e quelli di mezzo. Ci sono i trentenni che all'accenno di qualche canzone famosa chiudono gli occhi e ripassano le parole a labbra mute. *Far finta di essere sani* stravolge parte della platea, quanti sono a rimpiangere di non esser più capaci di quella finzione? Ma a Giorgio Gaber non interessano i languori, riscatena subito la tensione. "Quanta energia, che forza, che generosità", ripeteva l'altra sera accanto a me l'ex C.T. che ci ha dato un ispirato Mundial di calcio, Enzo Bearzot. Avrei voluto invitarlo ad andare a sentire anche Paolo Rossi al "Ciak", ma sarebbe nato il solito bisticcio.

Ho citato Giorgio Gaber e Paolo Rossi come monologanti preferiti. Ma a Milano sono in



tanti a parlar da soli con o senza pubblico. Non includo nel numero i tassisti, per i quali si tratta di una specie di malattia professionale. Neppure il tassista che mi ha preso su all'uscita dal "Nazionale", e mi ha domandato: "È stato a sentire Gaber?" e, alla mia risposta affermativa, ha continuato: "Gaber fa schifo, ma è bello dentro. Solo che non lo sa. Lo saprà solo quando mi deciderò a fare la mia comunicazione al mondo". E mi ha parlato a lungo sull'incapacità di espressione dell'uomo. Lui è l'unico a sapere come ci si dovrebbe esprimere. "Ma non è merito mio. Mi è stato rivelato. L'uomo non sa esprimersi, più colto uno crede di essere e più è ignorante. Lei che studi ha fatto?". L'ho rassicurato. Cara mamma, lo vedi che ho avuto ragione a non darti retta, e il famoso pezzo di carta può essere nocivo nella vita? Così mi sono state conces-

se anticipazioni sul grande annuncio che prima o poi verrà fatto. No, il numero dei monologanti di Milano è già consistente senza l'aggiunta dei tassisti. Da tempo ne ho cominciato la schedatura, e l'aggiorno con cura. A esempio, per limitarmi alla mia strada e immediate adiacenze, la donna che parla del Papa non ha cambiato repertorio, è anni ormai che si ripete a ora fissa: "Porci. Porci. Siete tutti porci, ma io vi conosco. Vi conosco bene tutti quanti. Porci porconi. A me non la date a bere. Io l'ho detto anche al Papa. Il guaio, però, è che lui è straniero. Sì, parla l'italiano, ma non lo capisce. Gli si dice una cosa e lui non risponde a tono. Si è imparato la lezione a memoria. Ed è già tanto. Però gli dici: Italia, e lui dice: Polonia. Ma non pensate di cavarvela, porconi di porconi che siete. Io sto imparando il polacco. E, quando l'ho impa-

rato, allora...". La voce non è vecchia, ma il dolore è senza scampo. Spesso si rompe nei singhiozzi. "Il Papa lo deve sapere...". Evidentemente, non lo ha imparato ancora bene il polacco, perché continua a ripetere il solito repertorio. Invece, quello che ce l'aveva con Enrico Berlinguer, con la morte del segretario del partito comunista di tutte le speranze e di tutte le delusioni, si è azzittito a lungo, a corto di argomentazioni. Mi pare, però, che ora sia tornato a parlare. Non sono ancora sicuro, la voce che ho sentito monologare stanotte verso l'una aveva molte somiglianze e assonanze con quella del nemico di Enrico Berlinguer.

Una macchinetta per fare applausi

Comunque, devo riuscire a vederlo, non basta sentirlo. Non mi torna troppo che abbia cambiato così clamorosamente campo, passando dal pubblico al privato, alle questioni di famiglia: "Bettino, Bettino, questo non lo dovevo proprio fare. Al Cognato non ti conveniva fargli far carriera. I cognati, sarebbe una lunga storia, raccontare come mi hanno fregato i miei cognati. Ma tu non avresti dovuto lasciarti diventare Sindaco Paolo. Quello ti frega, ti assicuro, ti frega. Tu sei furbo, hai fantasia, forza, originalità. Tu hai personalità, ma tenerti a fianco un cognato, è un brutto rischio. Questo ti prende il posto dall'oggi al domani, altro che staffetta...". Pare proprio quella voce, direi, anche se ora ce l'ha con Paolo Pillitteri.

Milano parla e straparla giorno e notte come e più di Francesco Salvi, il monologante folle di "Si salvi chi può", la rubrica fuori di testa di Canale 5, l'ex architetto, l'ex assistente universitario, l'ex grafico, nato a Luino, ma rinato qui al "Derby" e poi chiamato alla ribalta televisiva da Antonio Ricci, lo stratega di "Drive in".

Ma poi Milano si ascolta? Non sempre, si direbbe, non sempre. Le statistiche, infatti, danno in preoccupante aumento la sordità cittadina. Se qualcuno dei tantissimi monologanti desidera gli applausi, non gli resta che imitare l'esempio, appunto, di Francesco Salvi: farsi la macchinetta per farsi gli applausi. Altrimenti, gli applausi, il consenso assoluto, l'immedesimazione, la riconoscenza di sentirsi espressi vanno a rarissimi eletti. Allora la sordità si attenua, scompare, è dimenticata come mai esistita. E non si aprono unicamente gli orecchi, si apre anche il cuore. La folla di soli uomini e donne sole sa scegliere i suoi soli. Non è uno scioglilingua, è una constatazione.

Nei teatri milanesi e sugli schermi hanno grande successo i monologhi. È il caso di Gaber, Rossi e Salvi. Ma ovunque c'è chi preferisce parlare a se stesso: ormai è una città di "soli"



Giorgio Gaber durante un suo spettacolo (Giovanni Perno); a destra Paolo Rossi (Roby Schirer) e sotto Francesco Salvi (Olympia)



Quelle voci nella notte "Bettino, non fidarti.."

di ORESTE DEL BUONO

Domenica scorsa hanno concluso il loro ciclo trionfale a Milano due spettacoli tra cui non avevo pensato di trovare un filo conduttore, *Parlami d'amore Mariù* con Giorgio Gaber e *Chiamatemi Kowalsky* con Paolo Rossi. Ho scoperto la caratteristica in comune, sentendo cantare da Giorgio Gaber una delle sue nuove canzoni, usate come commento, moralità addirittura, per i singoli episodi, ovvero i singoli monologhi, di questo suo ultimo spettacolo. La canzone è intitolata *I soli*, ed è quasi un inno. "I soli sono individui strani/con il gusto di sentirsi soli fuori dagli schemi/non si sa bene cosa sono/forse ribelli forse disertori/nella follia di oggi sono i nuovi pionieri..." cantava Giorgio Gaber con la violenza, la passione che mette nel dar tutto se stesso senza economie, o la va o la spacca. Era un inno e un programma. "I soli e le sole non hanno ideologia/a parte una strana avversione per il numero due/senza nessuna appartenenza/senza nessuna velleità sociale/senza nessuno a casa a frizionarli con unguento coniugale..."

La gente di tutte le età e di tutte le condizioni che gremiva il "Nazionale", con Giorgio Gaber, perennemente esaurito, ascoltava, rapita. Un inno, un programma, una sfida. Una specie di conquista di socialità nella dissociazione più decisa. Alla fine: "Ai soli non si addice il quieto vivere sereno/qualche volta è una scelta qualche volta un po' meno/aver bisogno di qualcuno cercare un po' di compagnia/e poi vivere in due e scoprire che siamo tutti/soli vivere soli/soli uomini e donne soli/La solitudine non è malinconia/un uomo solo è sempre in buona compagnia", c'è stato il grande applauso di massa di soli uomini e donne sole.

Che la folla delle grandi città sia solitaria non è certo una scoperta di oggi, ultime di cronaca, e, del resto, *The Lonely Crowd*, la folla solitaria, è il titolo di un mezzo classico di sociologia dell'americano David Riesman, che fu pubblicato dalla Yale University, New Haven, 1950, e tradotto sei anni dopo qui da noi dalla Società editrice il Mulino, Bologna. Buona parte della fortuna del testo originale, come tiene a precisare nella presentazione della nuova edizione del Mulino Alessandro Cavalli, è imputabile comunque a un equivoco provocato dalla suggestione di quel titolo. Quel tanto o quel poco, secondo la soggettività del lettore, di senso di perdita e di caduta di qualche bene o valore che avrebbero avuto gli uomini delle epoche precedenti e che invece sarebbe mancato all'uomo atomizzato e solitario della società di massa, finì per attribuire a David Riesman intenzioni che era ben

lontano dal nutrire. Il libro del 1950 era il compendio di uno studio compiuto negli anni 1948-1949, insomma nell'immediato dopoguerra, quando gli Stati Uniti non erano ancora entrati nell'asfissia del maccartismo e della guerra fredda, un momento di notevole fermento intellettuale. *La folla solitaria* non era il resoconto di una resa a discrezione al pessimismo, ma l'analisi delle modifiche del carattere sociale degli individui indotte da mutamenti sociali di portata secolare. Dagli individui diretti dalla tradizione della società preindustriale si era passati agli individui a direzione interiorizzata degli inizi della società borghese e poi agli individui eterodiretti della società industriale avanzata. Quindi, era proprio un equivoco scambiare David Riesman per un anticipatore dei critici della società di massa che successivamente hanno demonizzato tanti anni della nostra vita.

Dall'ex C.T. Bearzot al taxista ispirato

Ma ormai siamo sprofondati nella società postindustriale e la folla è tanto solitaria da esser consapevole della solitudine e da tenersi in qualche modo compagnia. Più che il dialogo conta il monologo. Quelli che monologano meglio, che più vivono il monologo a loro rischio e pericolo, che maggiormente si espongono e consumano la loro tensione in pubblico sono gli interpreti non solo più applauditi, ma anche e soprattutto più amati. Chi a Milano le settimane scorse è stato al "Nazionale"

per Giorgio Gaber o al "Ciak" per Paolo Rossi lo sa bene, il rapporto tra interpreti e pubblico è addirittura carnale. La differenza sta nel linguaggio. Giorgio Gaber monologa torrenzialmente, ma usa poche, rarissime parolacce, ricordo un "bagascia" rivolto alla morte che se lo merita ampiamente, un "troietta" rivolto a una ragazza troppo espansiva, qualche "scompare" somministrato in dosi omeopatiche. Nel monologo torrenziale di Paolo Rossi il rapporto tra parole pulite e parole sporche presso a poco s'inverte.

Ma c'è una ragione precisa. Il pubblico di Paolo Rossi è di giovanissimi, e per loro le parolacce non hanno più alcun significato losco. Sono appena strumenti di scansione del discorso o sottolineature di sentimenti elementari. Naturalità non turpe. Il pubblico di Giorgio Gaber è più misto, ci sono i più giovani, ma anche i più anziani e quelli di mezzo. Ci sono i trentenni che all'accenno di qualche canzone famosa chiudono gli occhi e ripassano le parole a labbra mute. *Far finta di essere sani* stravolge parte della platea, quanti sono a rimpiangere di non esser più capaci di quella finzione? Ma a Giorgio Gaber non interessano i languori, riscatena subito la tensione. "Quanta energia, che forza, che generosità", ripeteva l'altra sera accanto a me l'ex C.T. che ci ha dato un insperato Mundial di calcio, Enzo Bearzot. Avrei voluto invitarlo ad andare a sentire anche Paolo Rossi al "Ciak", ma sarebbe nato il solito bisticcio.

Ho citato Giorgio Gaber e Paolo Rossi come monologanti preferiti. Ma a Milano sono in



tanti a parlar da soli con o senza pubblico. Non includo nel numero i tassisti, per i quali si tratta di una specie di malattia professionale. Neppure il tassista che mi ha preso su all'uscita dal "Nazionale", e mi ha domandato: "È stato a sentire Gaber?" e, alla mia risposta affermativa, ha continuato: "Gaber fa schifo, ma è bello dentro. Solo che non lo sa. Lo saprà solo quando mi deciderò a fare la mia comunicazione al mondo". E mi ha parlato a lungo sull'incapacità di espressione dell'uomo. Lui è l'unico a sapere come ci si dovrebbe esprimere. "Ma non è merito mio. Mi è stato rivelato. L'uomo non sa esprimersi, più colto uno crede di essere e più è ignorante. Lei che studi ha fatto?". L'ho rassicurato. Cara mamma, lo vedi che ho avuto ragione a non darti retta, e il famoso pezzo di carta può essere nocivo nella vita? Così mi sono state conces-

se anticipazioni sul grande annuncio che prima o poi verrà fatto. No, il numero dei monologanti di Milano è già consistente senza l'aggiunta dei tassisti. Da tempo ne ho cominciato la schedatura, e l'aggiorno con cura. A esempio, per limitarmi alla mia strada e immediate adiacenze, la donna che parla del Papa non ha cambiato repertorio, è anni ormai che si ripete a ora fissa: "Porci. Porci. Siete tutti porci, ma io vi conosco. Vi conosco bene tutti quanti. Porci porconi. A me non la date a bere. Io l'ho detto anche al Papa. Il guaio, però, è che lui è straniero. Sì, parla l'italiano, ma non lo capisce. Gli si dice una cosa e lui non risponde a tono. Si è imparato la lezione a memoria. Ed è già tanto. Però gli dici: Italia, e lui dice: Polonia. Ma non pensate di cavarvela, porconi di porconi che siete. Io sto imparando il polacco. E, quando l'ho impa-

rato, allora...". La voce non è vecchia, ma il dolore è senza scampo. Spesso si rompe nei singhiozzi. "Il Papa lo deve sapere..." Evidentemente, non lo ha imparato ancora bene il polacco, perché continua a ripetere il solito repertorio. Invece, quello che ce l'aveva con Enrico Berlinguer, con la morte del segretario del partito comunista di tutte le speranze e di tutte le delusioni, si è azzittito a lungo, a corto di argomentazioni. Mi pare, però, che ora sia tornato a parlare. Non sono ancora sicuro, la voce che ho sentito monologare stanotte verso l'una aveva molte somiglianze e assonanze con quella del nemico di Enrico Berlinguer.

Una macchinetta per fare applausi

Comunque, devo riuscire a vederlo, non basta sentirlo. Non mi torna troppo che abbia cambiato così clamorosamente campo, passando dal pubblico al privato, alle questioni di famiglia: "Bettino, Bettino, questo non lo dovevi proprio fare. Al Cognato non ti conveniva fargli far carriera. I cognati, sarebbe una lunga storia, raccontare come mi hanno fregato i miei cognati. Ma tu non avresti dovuto lasciar diventare Sindaco Paolo. Quello ti frega, ti assicuro, ti frega. Tu sei furbo, hai fantasia, forza, originalità. Tu hai personalità, ma tenerti a fianco un cognato, è un brutto rischio. Questo ti prendi il posto dall'oggi al domani, altro che staffetta...". Pare proprio quella voce, direi, anche se ora ce l'ha con Paolo Pillitteri.

Milano parla e straparla giorno e notte come e più di Francesco Salvi, il monologante folle di "Si salvi chi può", la rubrica fuori di testa di Canale 5, l'ex architetto, l'ex assistente universitario, l'ex grafico, nato a Luino, ma rinato qui al "Derby" e poi chiamato alla ribalta televisiva da Antonio Ricci, lo stratega di "Drive in".

Ma poi Milano si ascolta? Non sempre, si direbbe, non sempre. Le statistiche, infatti, danno in preoccupante aumento la sordità cittadina. Se qualcuno dei tantissimi monologanti desidera gli applausi, non gli resta che imitare l'esempio, appunto, di Francesco Salvi: farsi la macchinetta per farsi gli applausi. Altrimenti, gli applausi, il consenso assoluto, l'immedesimazione, la riconoscenza di sentirsi espressi vanno a rarissimi eletti. Allora la sordità si attenua, scompare, è dimenticata come mai esistita. E non si aprono unicamente gli orecchi, si apre anche il cuore. La folla di soli uomini e donne sole sa scegliere i suoi soli. Non è uno scioglilingua, è una constatazione.